

«Salomè»

di Francesco Carli

2002/2003

«Salomè è una Santa Teresa che venera la luna»
Oscar Wilde.

Salomè.

Il finestrino è fatto di plastica spessa e giallastra. Il paesaggio che si vede attraverso è come un quadro messo dietro al plexiglass invece che al vetro. Il cielo, visto lì dentro, fa venire caldo.

Sorvolo il deserto e penso a fatti accaduti tanto tempo fa.

Vedo colline che sembrano di pietra ma che sono fatte di piccoli granelli. I granelli stanno uno accanto all'altro ed uno sull'altro, si infilano fra le dita dei piedi e le dita delle mani.

Quella è la sabbia da cui provengo, che ho scordata, per divenire cittadina degli aeroporti e delle sale da concerto.

Vedo i miei piedi che battono sull'assito del primo palcoscenico.

Le mie caviglie sono sottili e sono strette dai lacci dei sandali. I miei occhi sono coperti dagli occhiali scuri e fra qualche ora saranno coperti dal trucco di scena. Il mio corpo è quello di una donna avanti con gli anni ma la mia vita entra ancora in uno stretto corsetto.

Davanti ho un piatto di verdura bollita. Inforco un broccolo e lo porto alla bocca. Deglutisco e sento con la lingua, sulle labbra, un granello, che non è di sabbia, perché è salato.

L'angolo della bocca si solleva in un sorriso.

Laggiù sorge un altro hotel con all'interno una sala per concerti. Lì la gente cena, assiste ad uno spettacolo e poi balla. Laggiù ci sono altri granelli da sfiorare con le dita, facendo attenzione a non rovinare il lavoro della manicure.

Se si dorme in un hotel nel deserto, per quanto ci si possa sciacquare, ci si sveglia sempre con dei granelli fra le lenzuola.

Il desiderio di un gusto salato mi permetterà, sera dopo sera, di chiudere la mia vita da vecchia in uno stretto corsetto.

Narraboth.

Sto con gli occhi chiusi contro il sole, sul bordo della piscina di un hotel, in un deserto che potrebbe essere l'Arizona come l'Arabia. Mi concentro e fingo di essere una marchetta in attesa del magnate del petrolio.

Io e te siamo a migliaia di chilometri di distanza. Di me non ne vuoi più sapere. Eppure posso immaginare che aprendo gli occhi vedrò il tuo corpo, sontuoso sotto il sole.

Dove sto disteso arriva la musica del bar. Deve trattarsi della radio perché sento solo musica di quest'anno. Alcuni successi da discoteca hanno un suono ricercato. Ci sono le orchestrazioni di violino e gli effetti da film di fantascienza. Alcune dive della dance sembrano la Callas in Medea.

Dunque vorrei tu mi vedessi così stasera: bello, misterioso e a la page. Vorrei essere come la musica che tutti vogliono ballare, ma la più sublime.

Vorrei apparire raffinato, ma soprattutto estremamente popolare, perché sia evidente, senza ombra di dubbio, il mio pregio.

Vorrei essere bello di una bellezza sicura, con i lineamenti regolari, gli occhi azzurri, l'ovale del viso ben disegnato, l'incarnato radioso ed i bicipiti gonfi.

Vorrei apparire così stasera, al concerto di Salomè, ad esercitare un fascino su base estesa.

Non sarò mai bello, non sarò mai naturalmente tale. Non sono nato con addosso la bellezza che tutti riconoscono. Non possiedo neppure la costanza di costruirmi pian piano una certa prestanza, come fanno certi ragazzi che si danno al body building o come fa Salomè, su cui il tempo non passa.

Di sicuro non diventerò bello entro stasera. Tutto questo sole potrebbe darmi un colorito meno pallido, più probabilmente ne uscirò scottato. Tu non volerai fin qui per vedere un concerto, tanto meno per vedere me. Troverai altri ragazzi carini e più vicini a casa.

Qui e là nel tempo, tuttavia, sentirai la mia mancanza. All'inizio l'avvertirai una volta alla settimana, poi una volta al mese, infine solo a Natale e Pasqua. Sarà un fastidio grande come una puntura di zanzara, anzi meno: un pungolo che arriva in un istante e subito se ne va.

Ti immagino mentre rovisti nel cassetto, cercando i preservativi, con un amante seduto sul letto. Rovistando ti verranno in mano i ritratti che ti facevo. Vedrai i tuoi lineamenti e penserai anche al mio viso che mentre disegnavo si alzava a studiarti. In quei momenti la nostalgia di me sarà piuttosto ingombrante, perchè mai ti sarò parso tanto carino. Sarà passato abbastanza tempo da farmi ricordare come bello. Sarà come negli spot pubblicitari, quando la telecamera si allontana e davanti c'è un filtro fané, che rende tutti deliziosi. Sorriderò e con disinvoltura metterò bene in vista la confezione di certi biscotti da colazione, buonissimi.

Intanto mi guardo attorno. Gli uomini stesi a prendere il sole sono tutti più alti e grossi di me. Mi chiedo cosa si provi ad essere un uomo grande e grosso. Qualcuno di loro forse desidera un corpo da ragazzino come il mio. Io non so se desidero un corpo come il loro. Sicuramente mi piace possederlo. Mi piace far mio un corpo grande e grosso, se non altro per amor di contrasto.

Salomè.

Nella stanza d'hotel, davanti allo specchio, la mia segretaria fa da sarta. Armeggia con gli aghi mentre sto nel mio costume di scena, con le braccia alzate per non essere punta.

Il corpo nello specchio è sempre lo stesso. Le offese del tempo paiono irrilevanti, ma così non dev'essere se gli abiti vanno allargati in un punto e stretti in un altro.

Il mio corpo non è né chiaro né scuro, è color del miele.

Il colore è lo stesso di quando, in questo deserto, più che cantare danzavo e più che danzare mostravo tale colore. Quando ne ho visto la tonalità svanire o la consistenza avvizzire ho cercato aiuto, prima nel salone di bellezza con le lampade abbronzanti, poi dal chirurgo estetico ed infine ricorrendo a strati di trucco sempre più spessi.

Il mio colore è lo stesso ma così non deve apparire se il mio uomo non lo riconosce più.

Per quanto mi riguarda, ho amato il suo corpo bianco, così diverso dal mio. Guardavo tutto quel bianco accanto al mio color bruno, come latte versato a fiumi sul miele, tanto da schiarirlo.

Le sue dita percorrevano il mio corpo dal basso verso l'alto e andavano ad afferrare i miei capezzoli. Il suo sesso spingeva dentro di me mentre le sue mani stavano così aggrappate, ai miei capezzoli più che ai miei seni.

- Signora stia ferma, rischio di pungerla!

- Mi perdoni.

Lui mi ha tradita con un corpo che non è né latte né miele: un corpo diverso dal mio e dal suo, un corpo meno maschile del suo, perché molto più giovane, ma sicuramente non femminile.

Posso ben immaginare il tipo di corpo con cui m'ha tradita e ne conosco il fascino.

È il corpo di un adolescente, non certo quello di una donna; un corpo rosa chiaro, non color del miele. È un corpo dagli esili arti ma dalle giunture ben più ampie di quelle che parrebbero belle in una ragazza. È un corpo che un giorno diventerà del tutto maschile. Quanto a pallore esso è simile al corpo del mio uomo, ma d'una delicatezza che in lui non riconosco. Suppongo che in gioventù il corpo di iokanaan, sebbene altrettanto pallido, non fosse così esile.

Conosco l'attrattiva di due occhi tanto spalancati da parer sperduti. Non si tratta certo del mio sguardo scuro, coperto dagli occhiali da sole. Posso ben immaginare il piacere di violare tanta fragilità. Immagino Iokanaan aggrappato a quei capezzoli rosa come un tempo s'aggrappava ai miei color cioccolato, col suo sesso che spinge dentro quella tenera carne. Immagino due corpi, l'uno vicino all'altro e l'uno più grande dell'altro. La voce di Iokanaan incita il ragazzino come incitava me: «Dai, fammi sentire che ti piace, fammi sentire come godi...».

- Signora, la prego...
- Mi perdoni, starò immobile.

Immagino il piacere di Iokanaan nell'aver fra le mani quel corpo che si porge e chiede d'essere usato in ogni modo. Si tratta d'un piacere ben diverso da quello che gli davo io. Il mio corpo, più che porgersi, aggrediva e più che chiedere, s'imponeva. Col tempo poi, il mio corpo non s'è fatto che più forte e propositivo. Quando il suo sesso spingeva dentro di me e le sue mani afferravano i miei seni, ero io a tenervele strette sopra, senza ch'egli potesse sottrarsi a quella morsa.

- Signora mi scusi... l'ho punta?
- No.

Narraboth.

Sotto il sole sono Santa Teresa, fluttuante fra i raggi d'un grande ostensorio. Sono Santa Teresa nel corpo d'un ragazzo magretto, disteso ai bordi della piscina d'un hotel, a rosolare.

Immagino che accanto a me, sontuosamente adagiato, se ne stia il tuo corpo. Immagino le tue mani che impugnano l'erogatore dello spray abbronzante e pian piano innaffiano tutta quella pelle, anche la parte inferiore dell'addome, la linea scoperta dal costume, un po' abbassato per abbronzarti meglio.

Immagino le gocce che svolazzano qua e là e vanno a posarsi sulla peluria che sale dall'inguine. I tuoi occhi sono socchiusi e l'avambraccio si muove avanti e indietro. La mano stringe lo spruzzino mentre il braccio fa come le barre che collegano le ruote delle locomotive. Bagna il petto e la pancia, giù fino all'addome. Poi di scatto torna su e riprende il giro, come gli innaffiatori automatici nei parchi.

Io me ne sto a pancia in giù a guardare la locomotiva che innaffia il giardino segreto. Tu abbassi ancora un po' l'elastico del costume, che è costoso e dunque non va sporcato di abbronzante.

Finalmente allungo la mano. Non ti ho ancora sfiorato e già sfuggi: «Vado a fare la doccia». Io me ne sto un po' ad arrostire poi m'avventuro nel buio della casa. Arrivo in bagno mentre esci dalla doccia. Mi abbracci e ti stringi a me, fresco come un doposole.

Ti porto in camera e stringo le mie braccia attorno alle tue più grandi. Nel letto mi circondi ed io sto come un cucciolo nella tana. Sono Santa Teresa rapita da un alieno, sceso durante l'eucarestia, che la tiene a sé con tentacoli allungati. In bocca non tengo un'ostia ma mordicchio il lobo fresco d'un tuo orecchio.

«Dai piccolo, perché non la smetti di leccare lì e non vieni a succhiare questo bel lecca-lecca?». Io obbedisco, inginocchiato davanti a te che mi stringi i capezzoli. Il tuo glande fra le mie labbra è lucido come un'amarena troppo cresciuta.

Poi sei tu ad avventarti sul mio cazzo e lo succhi molto più avidamente. Io l'ho gustato pian piano, tu lo divorisci, lo metti tutto in bocca e vai su e giù con le labbra, come se avessi davanti un cabaret di paste e ne trangugiassi una dietro all'altra, senza fermarti.

Mi soffermo ad accarezzare le tue gambe, le assaggio con la lingua, stringo le tue natiche fra le mani. Mi attardo nel luogo più misterioso del tuo corpo: la piccola striscia di pelle fra l'ano e l'attaccatura dei testicoli. Il nome è quello di una terra lontana - il perineo - ed io sono la piccola Teresa che viene mandata laggiù a pregare in un remoto santuario.

Inizio ad adorare il sacro loco, lo percorro in tutta la sua lunghezza e ci trascino sopra la lingua, come srotolando un tappeto rosso. Seguendo cerchi concentrici giungo alla porta del tempio. La mia lingua si strofina sull'ingresso circolare; continua ad adorarlo finché il passaggio si fa meno stretto e viene accolta fra morbide membrane. Dall'alto giunge una voce: «Dai, basta con la lingua, voglio sentire il tuo cazzo nel culo; fammelo sentire tutto dentro». Io sono Santa Teresa devota ed obbedisco.

Prima di entrare mi soffermo sulla soglia del tempio. Dietro c'è un lungo corridoio e alla fine troverò la statua del Dio. Si potrebbe pensare che la statua del Dio sia il tuo cuore, nascosto dentro il tuo corpo. Tuttavia so bene che, per quanto possa darmi da fare con lingua e cazzo, da lì non arriverò a toccare il cuore. La statua del Dio, a sua immagine e somiglianza, dev'essere qualcos'altro, nascosto lì.

Salomè.

Non amo più Iokanaan, questo è certo. Non sono una ragazzina che si crogiola nell'amore non corrisposto. Non sto qui a struggermi per lui.

Tutti sanno bene che, ben prima che lui se n'andasse, m'erano venuti a noia i suoi modi bruschi ed il suo agire irresponsabile. Fin dalla prima volta che lo incontrai, sebbene la memoria di ciò sia alquanto confusa, detestai le sue invettive ed il suo continuo lamentarsi.

Davanti allo specchio mi sfilo il costume di scena, ormai pronto, in attesa d'indossarlo per lo spettacolo. I miei seni sono color del miele, sono morbidi e solidi come il creme caramel appena tolto dal frigo. I capezzoli sono due occhi che guardano sempre avanti e indicano il cammino.

Non amo più Iokanaan. Mi struggo piuttosto perchè a questa mia carne, forte come il cuoio, ne ha preferita una tenera come la polpa dei gamberetti. Al mio cuore stagionato ne ha preferito uno fresco come una mela appena colta. Alla mia vita segnata ne ha preferita una intatta, su cui poter incidere con i denti.

Per quanto mi riguarda, lo sa Dio se morsi e veleno non m'abbiano resa più forte. Io sono come il miele integrale, più amaro che dolce.

Non sono certo Biancaneve, eppure, nonostante il mio color bruno, in questa storia non sono neppure la strega. Non sono io ad aver avvelenato una mela a forza di morderla.

Non desidero più Iokanaan e non mi struggo per il suo corpo; ora non è certo la statua d'avorio di cui mi sono innamorata. Mi struggo piuttosto perché quel corpo, che si muoveva assieme al mio ora segue il ritmo di un altro corpo, da cui sono esclusa. Si tratta di arti maschili contro arti altrettanto maschili. I secondi sono più esili e rosati.

Iokanaan non mi manca, mi manca piuttosto saperlo immerso nel mio miele, come un insetto nell'ambra.

Immagino Iokanaan prendere con due dita un gamberetto dal vassoio d'antipasto. Lo solleva e lo tiene a mezz'aria, come una preda da mostrare prima d'esser gettata in gola. Divora il boccone e poi si lecca le dita, sporche di maionese.

Si tratta di una portata ben diversa da quelle che gli servivo io. Il mio miele era un dessert amarognolo, ma pur sempre nel regno dei dolci, improponibile come antipasto.

Un tempo Iokanaan stava bene invischiato nel mio miele. Il mio miele lo circondava e lo prendeva in sè.

Narraboth.

Una sera di qualche tempo fa, prima di partire per questo deserto, sono uscito con te, fingendo tu fossi solo un amico. Mi avevi lasciato da un mese ed io ripetevo la frase: «Esco con Iokanaan, ma é solo un amico», ben sapendo di non avere amici tanto sexy e ben sapendo d'essere stato rimpiazzato da uno più carino. Quella sera dunque, da amico, ho speso un sacco di tempo a prepararmi. Ho curato con attenzione l'igiene personale. Mi sono pulito anche negli interstizi fra le dita dei piedi.

Ci siamo recati in una pizzeria in centro città, con dei tavolini all'aperto, in una piazza rinascimentale. All'inizio abbiamo chiacchierato amabilmente, come amabilmente devono aver chiacchierato generazioni di solo-amici in questo luogo. Una radio trasmetteva un brano un po' fuori moda, di quelli che canta Salomè. Tu snocciolavi una gentilezza dietro all'altra, come se recitassi il rosario ed io fossi la Vergine Maria. Io sostenevo educato la conversazione, cercando di non finire aggrappato ad un tuo fil di bava, a pendere dalle tue labbra.

Fra una gentilezza e l'altra cercavo di concentrarmi sui particolari. Mi guardavo le gambe ed i piedi. Indossavo dei pantaloni beige, taglia 42, perché vestono abbondanti, il 43 di solito è la mia taglia; sopra portavo una camicia marrone, appena un po' più ampia della mia misura; ai piedi delle graziose scarpe nere, consumate un po' dietro, ma non si notava perché avevo mascherato il punto di usura con un penarello nero.

A sera inoltrata abbiamo sostato a bordo della tua automobile, nel parcheggio davanti al condominio in cui abito. Hai attaccato:

- Sai Narraboth, in queste settimane credevo sarei stato bene senza di te, adesso mi rendo conto che non è così; in realtà non c'è nulla che mi leghi al ragazzo con cui sto ora.

Hai snoccolato tante parole ed io cadevo nell'afflato romantico, inculcatomi nell'infanzia dalla visione delle telenovelas. Nella mia mente faceva capolino un miraggio come l'abito da sposa per una ragazzotta di campagna.

- Sai, Narraboth, ho capito che voglio stare vicino ad una persona a cui voglio bene e che mi voglia bene... Solo questo voglio.

- Chi sarebbe questa persona?

- Potresti essere tu Narraboth.

A quel punto la ragazzotta di campagna, con un fil di voce esclamava: «Ricominciamo». Le tue braccia mi afferravano come quelle di un ballerino che interpreta Romeo mentre abbraccia la ballerina che interpreta Giulietta e la solleva come fosse una piuma. Io era tutta sera che avevo il cazzo in tiro, figuriamoci ora.

«Allora, adesso cosa facciamo?» hai sussurrato.

«Andiamo a casa...» ho risposto.

Velocemente abbiamo percorso il tratto di pianura che separa casa mia da casa tua: un tratto di conurbazione con fabbriche e capannoni industriali, ben illuminati anche di notte, alternati a campi dove i sistemi d'innaffiatura sono sempre in azione.

A ciò seguiva una notte di sesso alla grande, con te, non immaginato ma reale, in morbida carne e lunghe ossa, al centro del letto. Io mi avventavo su di te come su di un ricco buffet, di quelli delle feste dopo le prime a teatro, dove vanno a ruba specialmente i voul-au-vent ripieni, che sono fatti di sfoglia di pasta, leggermente brunita in alcuni punti più che in altri, comunque luccicante, grazie alle spennellate di tuorlo d'uovo date prima di infornare. Il contenuto è rosato e succulento: una coda di gambero incurvata, compatta ed elastica in bocca, con un finale di maionese che scende sul tutto, senza curarsi di dove vada a cadere, leggera e salata sulla lingua.

Il giorno dopo abbiamo pranzato in un ristorante sulle rive d'un lago, poi, ancora un pomeriggio di scopate. Stavo disteso sul tuo letto, ch'è fresco anche d'Agosto, perché la stanza è rivolta a Nord, ed esclamavo: «Mi sembra impossibile essere di nuovo qui, su questo materasso e su queste lenzuola, allo stesso tempo mi pare di non essermene mai andato».

24 ore dopo ero davanti allo specchio, a farmi carino per te, canticchiando come una ragazzotta di campagna che si prepara per la messa.

Siamo usciti a cena in un'altra pizzeria e tutta sera te ne sei stato a muso lungo. In macchina, riaccompagnandomi, hai esordito:

- Narraboth, è meglio che non ci vediamo più.
- Ma...
- Scusami Narraboth. È meglio così.
- Ma...
- Dai Narraboth, non rendere le cose più difficili.
- Ma... gli ultimi due giorni?
- Temo siano stati un errore Narraboth.

- Fammi scendere da questa macchina!
- Ma no, dai, siamo dall'altra parte della città, ti accompagno a casa.
- Fammi scendere!
- Dai, Narraboth, questo non è comportamento da te...

Attorno a me c'era il bell'interno della tua automobile, con i sedili in pelle nera.

Poteva essere l'interno dell'automobile di una bella signora, patita di abbigliamento sado-maso. Poteva essere l'interno dell'automobile di una signora dalla candida pelle, vestita d'abiti in pelle nera, adagiata su sedili a loro volta rivestiti di pelle nera. Poteva essere l'interno dell'automobile di una bella signora che guida pericolosamente perché indossa scarpe poco adatte a portare la macchina.

Mi sono guardato attorno ed ho cercato di spostare l'attenzione sui particolari. Indossavo un paio di pantaloni blu, con delle tasche all'altezza delle cosce; sopra portavo una camicia bianca, dal collo puntuto, i cui becchi si sporcano facilmente; ai piedi avevo delle scarpe d'un bel marrone rossiccio, che quando sono in piedi mi fanno sembrare più alto.

- Basta, Iokanaan! Questo è troppo! Fammi scendere!

Mi sono rivolto ancora ai particolari. Ho aperto il cassetto portaoggetti sul cruscotto ed ho iniziato a farne uscire il contenuto: un paio di occhiali da sole, degli incartamenti di lavoro, dei CD, dei libretti d'istruzione, infine, sul fondo, un tirabulloni di media grandezza: questo cercavo. Così brandivo la chiave inglese: un onesto metalmeccanico contro un trafficone in giacca e cravatta, intimandoti di farti scendere.

Finalmente hai arrestato la vettura, alla biforcazione di un viale di circonvallazione. Per un po' ho continuato a concentrarmi sugli oggetti che stavano in quel luogo angusto, che poteva essere l'interno della vettura di una bella signora: certe carte di lavoro, una cassetta da riportare alla videoteca, i tuoi occhiali da sole. Ho aperto la portiera, ho messo un piede sull'asfalto e con una certa cura, minata solo dalla premura, ho cominciato a fare uscire tutti gli oggetti dall'abitacolo.

Li facevo uscire all'aria aperta, guidavo l'ammutinamento dei piccoli oppressi. Ero Mosè che conduce il suo popolo di particolari attraverso la periferia. Ero la ragazzotta di campagna che si è trasferita in città a lavorare come cassiera al supermercato. La ragazzotta ha modi bruschi: fa passare gli articoli sul lettore ottico poi li getta oltre la cassa. Maneggia la merce goffamente ma le sue intenzioni sono buone.

Crede, così facendo, che il conto possa essere meno caro. Crede di poter «far la cresta» sugli esosi guadagni della proprietaria. Quest'ultima è una signora che pareva cortese ma si è rivelata crudele. Ha tentato di molestare la commessa, è una virago con i capelli lisci e neri, che incombe dagli stiletto su una bellezza bionda e dalla chioma ondulata.

Infine non rimaneva più merce da maltrattare. Gli oggetti se ne stavano sul selciato. La videocassetta dalla custodia rossa pareva fosse lì da sempre. Le lenti degli occhiali da sole, da terra mi guardavano sorridenti. Anche tu, stretto al volante, mi guardavi, ma dispiaciuto.

Sono sceso dalla vettura e mugugnando mi sono avviato verso casa. Probabilmente avevo l'aria d'una checchina arrabbiata, che s'affretta a piccoli passi nelle scarpe rossicce. Ancora speravo mi raggiungessi, che la tua macchina accostasse e la tua voce m'invitasse: «Dai, Naraboth, sali che ti porto a casa». Nulla di tutto ciò. Solo il rumore dei tuoi copertoni che sterzavano sull'asfalto. Così ho proseguito sul viale di periferia, un tratto di provinciale ad alta percorrenza, con il guard-rail sul bordo.

Giunto a casa quasi ho apprezzato la quiete d'Agosto ed il frescolino delle due di notte. Quasi ho pensato di gettarmi alle spalle i quattro giorni, comprese le memorabili scopate. Con cura mi sono spogliato, ho tolto le scarpe poco adatte alle lunghe camminate e mi sono dispiaciuto per come esse si sciupino facilmente. Mi sono lavato i denti ed ho passato con cura il filo interdentale, anche fra gli interstizi.

Attorno alle tre mi sono messo a letto e diligentemente ho cominciato a rigirarmi fra le lenzuola, come un pollo sul girarrosto. Come una novizia pronta alla veglia mi sono apprestato a passare una notte in bianco. Ho cercato di beararmi del supplizio. Ho percorso con la memoria i particolari dei tuoi tradimenti. Ho fatto la conta dei diversi ragazzi che hai conosciuto. Ho immaginato il tuo corpo fra le loro braccia e la tua bocca fra le loro labbra. Ho immaginato le loro dita accarezzarti in punti ch'avrei voluto accessibili soltanto a me e al medico durante una visita specialistica.

Ho immaginato altri membri, più grossi del mio e dalla maggiore resistenza, addentrarsi in quegli stessi luoghi. Mi sono rassegnato ad essere la povera ragazzotta di campagna, senza diritti di proprietà su nulla e su nessuno; mentre avrei voluto essere il principe azzurro, che può andarsene dal castello portando con sé le chiavi della cintura di castità.

Alle luci dell'alba la rassegnazione s'è fatta troppo intensa e sono stato costretto a telefonarti.

- Ciao, Iokanaan... Scusa se rompo... È che proprio non riesco a dormire... Avevo bisogno di parlarti.
- Tu sei pazzo Narraboth.

La tua voce era assonnata. Mi sono scusato ripetutamente per i danni ai beni materiali e infine sono riuscito a riattaccare.

Non ha senso cercar conforto nel proprio carnefice, specie se questo mostra di voler dormire.

Mi chiedo se Maria Antonietta in extremis abbia implorato il boia di risparmiarla, come se il mero esecutore potesse salvarla.

Certo Maria Antonietta fu un tantino più astuta di me. Sicuramente fu più tempestiva. Un paio di anni prima della decapitazione tentò di fuggire ai rivoluzionari. Si fece approntare una carrozza con l'interno rivestito di raso color «pulce» e con la bionda prole si mise in viaggio. Appena superate le porte di Parigi, incantata dal paesaggio agreste, fece arrestare il veicolo per una sosta. In un prato fiorito si mise a sorbire il tè da un servizio in porcellana biscuit. Ciò le fu fatale: il ritardo permise ai rivoluzionari di raggiungerla e di riportarla alle Tuileries.

In ogni caso, vale sempre la pena tentare. Se non altro per non dover ammettere d'esser stati pigri.

Dunque alle cinque di mattina, indossando una felpa di ciniglia bianca, bordata di blu, con gli occhi pesti, bordati di neri calamari, salivo su un autobus diretto alla stazione ferroviaria. Da lì avrei preso il treno per percorrere lo stesso tratto percorso due sere fa a bordo della tua macchina.

Giungevo in stazione troppo tardi per prendere il primo treno del mattino. Io e Maria Antonietta veniamo sempre fregati sul tempo perché entrambi sprovvisti di patente automobilistica. Siamo costretti a mezzi romantici ma più lenti.

Ho atteso il treno successivo su una panchina, guardandomi attorno. Anche la mattina dopo Ferragosto molte persone devono affrontare la giornata all'alba. Sul mio stesso treno è salita una donna con i capelli raccolti in una crocchia e con ai piedi certi brutti sandali. Di certo io e lei non stavamo come Maria Antonietta in carrozza.

Sceso dal treno mi sono precipitato al parcheggio dei taxi. Erano tutti

in uscita. Così ho aspettato ancora, senza neppure il conforto di un «sanculotto» inseguitore. Anzi: ero io il rivoluzionario e tu la regina cattiva, che fuggi alle Bahamas dopo anni di sperperi.

Dopo mezz'ora di attesa per poco non mi facevo fregare il taxi da una signorina spuntata all'improvviso. Lei era ben pettinata e truccata nonostante l'ora presta. Su consiglio del tassista abbiamo diviso la corsa. Lei è scesa prima e pur avendo causato una gran deviazione ha pagato una cifra irrisoria rispetto a quella che ho sborsato io. I tassisti sono gentili con le signorine ben pettinate, non con i rivoluzionari improvvisati e tanto meno con le ragazzotte di campagna.

Sono Maria Antonietta rivoluzionaria, sono Maria Guevara. Maria Antonietta arriva al patibolo indossando una cuffia di mussola, con ai piedi un paio di scarpe bianche procuratole dalla moglie del carceriere. Maria Guevara neppure arriva al patibolo: vaga per le campagne con addosso una gonna ingombrante, sorretta da un sistema di cerchi e tiranti, coperta da un telo mimetico.

Alle 7 di mattina strimpellavo sul tasto del tuo citofono, come a farti una serenata. Scampanellavo per svegliarti dal sonno dell'ingiusto, pesante come un sasso. Poco dopo ha fatto capolino sull'uscio il tuo volto. Io ho azzardato:

- Scusami Iokanaan, non riuscivo a dormire e ho deciso di venire qui.
- Ma... io fra poco devo andare al lavoro.
- Sì, lo so.
- Dai... vieni dentro. Riposati un attimo e poi ti riporto in stazione.

Ero di nuovo nel tuo letto, disteso sul materasso della giusta durezza. Quasi avrei potuto addormentarmi in quella quiete mattutina, con le persiane socchiuse a proteggermi. Fuori c'era il sole biancastro dei risvegli prematuri, quello dei giorni in cui ci si deve alzar presto per andar a sostenere un esame in Università. Ma sul tuo letto si stava bene. Quasi m'appisolavo.

Quasi dimenticavo di avere accanto il tuo lungo corpo. Per accogliermi sulla soglia avevi indossato un paio di jeans schiariti, chiusi da una pesante cintura di cuoio. Pareva avessi sentito il bisogno di difendere la tua virtù. Così, stimolato dalla tristezza e dal sonno, mi sono avventato su di te. Mi sono sorpreso per come risultasse facile slacciare cintura, sbottonare patta, abbassare pantaloni e lasciare scoperto il tuo culo meraviglioso.

In un attimo ho tirato fuori il cazzo e ho iniziato a premere sul tuo buchetto. Ti ho accarezzato malamente e dopo un po' iniziavi a seguire i miei movimenti.

Ma avevo le lacrime agli occhi e un certo malessere mi impediva di affondare nella tua carne sontuosa.

Così me ne sono andato piagnucolante in bagno. Intanto s'era fatta ora che tu ti preparassi per uscire. Così mi hai raggiunto davanti al lavandino ed io ho ricominciato:

- Ascolta, Iokanaan, dopo le scenate, dimmi con calma: cos'è successo? Com'è che hai già cambiato idea dopo sabato?

- Scusami, ma lo sai, ho sbagliato a dirti quelle cose. Lo sai anche tu: ora sto con un altro.

Nello specchio di fronte stavano i nostri visi, il tuo più disteso e riposato, ma meno sveglio. Un'idea meravigliosa m'attraversava la mente: con un'ascia farti schizzar via la testa dal collo. Si trattava di un pensiero cristallino come un servizio di bicchieri fatto in Boemia. Ma nella tua stanza da bagno non c'erano asce da carnefice, così sono rimasto a guardarti mentre ti asciugavi i capelli.

Poco dopo ero nuovamente su una panchina di stazione a giocherellare col bordo della felpa. Immaginavo di indossare un abito ridotto a brandelli, un abito da regnante decaduta.

La sera dello stesso giorno nei panni, più che d'una regina, della solita ragazzotta cresciuta a teleromanzi, mi armavo di apparecchio telefonico e chiamavo il primo ragazzo trovato sull'agenda:

- Hai voglia di uscire domani?

Così versavo su di un gentile malcapitato il miele di cui ti avrei coperto. Si trattava di miele eccessivamente solidificato. Nessuno, immerso lì dentro, si sarebbe sentito a proprio agio. Sono forse contenti gli insetti nell'ambra?

Salomè.

April in Paris.

Ora la fortuna gira nel mio verso. Non sempre le cose sono andate in questo modo. C'è stato un periodo durante il quale la buona sorte m'aveva abbandonata. Tale era la situazione di qualche anno fa, quando mi trovai da sola in quella città.

Iokanaan mi aveva portato a vivere là quando la mia carriera aveva iniziato ad andarsene a rotoli. Lui aveva voluto prendere in mano la situazione e m'aveva organizzato una tournée in Francia, dove un tempo avevo avuto successo. Durante tale tournée mi ero esibita in posti molto poco decorosi e diverse sere m'ero trovata dinnanzi a sale mezz vuote. Quando le cose avevano iniziato a mettersi veramente male lui se n'era andato con il ricavato dei miei ultimi spettacoli. Aveva preso quello che aveva potuto prendere e aveva tagliato la corda. Un'azione del genere non era giunta inaspettata, ciononostante non ebbi neppure il tempo di dirgli una bella frase d'addio.

In realtà non ricordo cosa in quei giorni prevedessi riguardo alle azioni di Iokanaan. Spero bene d'essere stata conscia di ciò che sarebbe accaduto. Se così non è stato significa che i miei occhi erano foderati di prosciutto. Era evidente che Iokanaan mi avrebbe piantata in asso nel momento meno opportuno; il momento meno opportuno per me, intendo. Ciò era evidente alla luce di tutti i fatti accaduti precedentemente.

Dopo la sua partenza ero rimasta diversi giorni nella stanza d'albergo, con il cartellino «non disturbare» fuori dalla porta; finché non finirono i soldi. Iokanaan aveva licenziato il mio agente un anno prima, non avevo in mente nessuno che potesse darmi una mano, né riuscivo a pensare ad un numero di telefono da chiamare.

Il giorno in cui non potei più permettermi la camera lasciai l'albergo, con valigia e beauty case. M'infilai in un fast food e rimasi lì fino all'ora di chiusura. Poi mi recai a passare la notte nella sala d'aspetto della stazione.

Il giorno seguente mi mossi nello stesso modo e così per ogni giorno successivo. Alle cameriere del fast food non dispiaceva allungarmi qualcosa della produzione del giorno. Se non mi veniva offerto nulla mi recavo sul retro del locale e nel contenitore degli avanzi trovavo cibo in abbondanza.

Di notte i gendarmi non mi disturbavano perchè mantenevo un aspetto dignitoso. Ogni mattina, seppure in condizioni disagiati, badavo alla mia igiene personale, come avevo sempre fatto anche in tournée. Nella toilette del locale mi truccavo e pettinavo, in modo poco elaborato, data la situazione.

Di tanto in tanto qualcuno si fermava ad osservarmi, soprattutto persone provenienti dalla mia terra natia. Nessuno di costoro, tuttavia, mi approcciò mai direttamente. Suppongo non immaginassero possibile incontrarmi in quel luogo. Probabilmente pensavano ad una grande somiglianza fra Salomè e la donna al tavolo del fast food.

In quel periodo non vissi i disagi che si immaginano per chi conduce una vita di strada. Una grande città offre l'opportunità di continuare a tirare avanti anche senza fissa dimora. Questo a patto di non avere un'aria sporca e di non dare noia alla gente. Io di certo non davo noia. Me ne stavo tutto il giorno seduta al tavolo, con accanto valigia e beauty case, entrambi poco ingombranti. Sulla mia testa stava una chioma invidiabile. Ogni mattina dedicavo del tempo ai capelli. Li cotonavo con un piccolo pettine dai denti molto ravvicinati, come quelli che si usano per togliere i pidocchi ai bambini. Mettevo in ordine le ciocche e mi pareva d'essere una cameriera di Versailles mentre cottona la parrucca d'una regina. Poi sedevo al tavolo come un mezzo busto di polistirolo, di quelli con i capelli di nylon che usano le apprendiste parrucchiere per far pratica.

- What's your motto in life Salomè?

- My motto is honesty, truthfulness, keep my integrity and... big hair!

Se mi fossi mossa più di sovente avrei fatto l'effetto d'una bambola meccanica del Settecento, con la parrucca arricciata.

In un solo caso ebbi delle noie. Capitò durante un controllo dell'ispettore della catena di gestione del fast food. Quest'uomo, al contrario del personale, trovò fastidiosa la mia presenza e m'intimò d'andarmene. Non opposi resistenza né mostrai collaborazione ai fini del mio sgombero. Finì che l'uomo mi condusse a forza in una stanza sul retro. Trovai il fatto inusuale; in situazioni analoghe gli indesiderati venivano trascinati all'esterno del locale, sulla strada, non in una stanza ancor più interna. Lì l'uomo mi diede un paio di schiaffi. Si trattò di un gesto d'intimidazione di cui peraltro non v'era necessità, data la mia mancanza di reazione. Mi colpì le guance con le mani un paio di volte, prima su un lato del volto e poi sull'altro. Le sue dita stavano strette l'una all'altra come a formare la pinna d'un pesce, con la differenza che esse erano molto più calde.

Pensai che l'uomo dovesse essere un nuotatore, tanto sembrava avesse a tener le mani in quel modo. Lo immaginai intento a schiaffeggiare l'acqua di una piscina durante una vasca a stile libero. Neppure tentai di scansarmi. I miei pensieri erano distratti dall'immagine di un uomo-pesce.

Lui aveva addosso un profumo di dopobarba che mi faceva pensare ad un marito curato che al mattino, in giacca e cravatta, saluta la moglie con un bacetto. Ho sempre trovato sexy gli uomini in divisa da bancario. Mi piace pensare che da tutto quell'ordine di camicia, bottoni e nodo di cravatta possa in ogni momento venir fuori un animale che ha solo voglia di scopare. In particolare mi piace guardare i polsi che escono da una camicia immacolata, specie se sono leggermente pelosi e se proseguono in mani davvero grandi. I suoi polsi, in effetti, mi fecero ricordare che non si trattava di un pesce.

Comunque sia, l'episodio servì a destarmi dal torpore in cui m'ero cullata. Lasciai la zona del fast food e mi recai in periferia. Trovai rifugio in un albergo per senza tetto gestito da religiose. Restai in quel luogo per circa un mese finché non giunse il mio vecchio agente a prelevarmi.

Nel frattempo s'era creata una rete d'incrollabili ammiratori che reclamavano il mio ritorno sulle scene. Mi si organizzò una tournée negli hotel turistici e nei villaggi vacanze dell'Africa del Nord. Mi esibivo ogni sera della settimana in un luogo diverso, in alternanza a gruppi folkloristici e ad ammaestratori di pappagalli.

Poco dopo ricominciarono gli ingaggi per i casinò e gli hotel di categoria più alta. La mia carriera, da quel punto, non è certo tornata ai fasti d'un tempo, ma posso permettermi un'assistente personale e spostamenti in business class.

Narraboth

Del ragazzo con cui sono uscito dopo il nostro ultimo incontro avevo sentito parlare bene durante una cena con amici ("quel nuovo tipo che viene in disco, non tanto alto ma carino, col fisico da nuotatore"). Così me l'ero fatto presentare. Si trattava di un ragazzo timido, di poche parole, una preda facile anche per un cacciatore maldestro.

Quella sera gli ho offerto una pizza e poi l'ho portato nell'ufficio di mio padre, l'unico luogo deserto a disposizione. Sulle poltroncine della sala riunioni ho fatto il marpione. Poco dopo avevo il nuotatore spogliato davanti a me, salvo un paio di slip elasticizzati. Ho osservato il torso che s'apriva a ventaglio e quei muscoli acquatici che nessun altro tipo d'atleta sviluppa così: i gran dorsali, estesi come pinne di delfino, gonfi e sodi fra le mie mani. Ero il cuoco di un ristorante sul mare, con due filetti di delfino fra le mani, pronti ad essere passati nel pan grattato e poi in padella. Invece mi sono aggrappato a quelle pinne come per farmi trasportare. Perché si sa: i delfini hanno funzioni terapeutiche e parlano un linguaggio tutto loro, incomprensibile a noi, ma lo parlano, e questo basti.

Ho indagato sotto gli slip elasticizzati. Lì l'anello di congiunzione fra mare e terra s'è fatto concreto. Ho trovato l'appartenenza alla mia specie, che è di terra appunto, ciò che rendeva il corpo acquatico simile al mio: un membro dalle proporzioni consuete, nulla che facesse pensare a qualcosa di diverso da ciò che era, nulla che facesse volare la fantasia ad altre famiglie del regno animale ma proprio un membro virile, ben gonfio e tornito, con il glande scoperchiato, rossastro come una ciliegia e grande come una prugna, con una goccia trasparente che sgorgava dal forellino in cima. Ho assaggiato il gusto salato e poi ho sviato l'attenzione. Sono andato ad appoggiare le labbra sulla peluria al centro del petto. Ho sfiorato due roselline simmetriche che stavano sui lati ed ho ritrovato del tutto il mammifero che stava nel cetaceo.

Poco dopo, quando ero lì lì per venire, ho realizzato che tu, Iokanaan, non eri lì con me. Al tuo posto c'era un ragazzo che sembrava un delfino. Il pensiero che tu non fossi lì mi ha rassicurato. Non mi stavo rendendo ridicolo per l'ennesima volta facendo l'amore con te. Mi sono accertato che il culo in cui stavo per venire non fosse il tuo e poi, senza sentire d'aver tradito il mio orgoglio, ho finalmente potuto pensare alle tue mani, al tuo glande, alle tue labbra e al tuo culo. Mentre il culo del nuotatore stringeva da far male e dal mio cazzo usciva il fiotto di sperma, in quel momento ho chiuso gli occhi ed ho immaginato di vederti sorridere benevolo.

In ogni scopata, anche nella migliore, si commette almeno un piccolo errore tecnico, di tempo o di intenzione. Sono un tipo con l'ansia da performance, dunque di solito, dopo essere venuto, sorrido e dico: «Scusa», come a prevenire eventuali rimostranze. In realtà mi piace sentirmi rispondere: «Scusa di che? Sei stato fantastico, cosa c'era che non andava?». Ribatto con precisazioni del tipo: «Ti ho fatto aspettare, sono venuto quasi un minuto dopo di te» oppure «Sarei dovuto durare di più, finché tu stavi venendo io già avevo concluso» e così via, a seconda della persona e della situazione.

Tutti i ragazzi con cui ho fatto sesso si sono mostrati meno puntigliosi di me, oppure molto educati; di fronte alle mie scuse cadevano dalle nuvole.

Solo tu non esitavi a farmi notare il particolare fuori posto, anche quando avevi goduto alla grande.

Questo non mi dispiaceva perché, concordo, in ogni scopata c'è sempre un particolare che non quadra.

Salomè.

Dei rumori sinistri provengono dalle cavità interne a quest'edificio. Le pareti sono percorse da troppe condutture e non credo servano tutte a portare acqua ai rubinetti. Credo che il costruttore, di proposito, abbia messo nei muri tubi esageratamente grandi. Essi non servono a nulla, se non a farvi soffiare dentro il vento del deserto. In tal modo esso viene condotto dentro alle stanze, fino in corrispondenza delle spalliere dei letti, per impedire il sonno alle povere vecchie.

Il costruttore ha pensato anche a dei piccoli fori nelle pareti, posti all'altezza del collo quando si è seduti alla specchiera, così che i nervi siano incessantemente percossi da una corrente fredda. Il costruttore ha disposto così, perché mi fosse impossibile scordare, anche per un istante, lo strazio fatto da Iokanaan nel mio cuore.

Questa sera vorrei fare la mia entrata in scena intonando un brano struggente che porti il pubblico a versare lacrime di commozione. Ma io non sono capace di cantare a tale effetto. Non ho mai scritto una canzone. Non so leggere le note e non so suonare uno strumento. Non mi ha mai accompagnata un'orchestra di veri musicisti. Canto i ritornelli di canzoni baraccone su basi preregistrate. Non ho mai imparato ad appoggiare sul diaframma o a dosare il fiato.

Narraboth

Ti amo ancora Iokanaan, specialmente quando sono eccitato e ho il cazzo in tiro. Se vado a fare un pisolino e mi risveglio col cazzo duro, tanto che le mutande mi stringono, allora, in quel momento, non posso che pensare alle tue palle, al tuo culo, al tuo cazzo e alle tue mani. In quel momento penso che tu sia l'unico uomo che io possa amare. In quel momento mi manchi tantissimo e finisco col sentire nostalgia, non solo delle tue palle, del tuo culo, del tuo cazzo e delle tue mani, ma anche delle cose che dici e del tuo sorriso. Sento nostalgia della tua sete di denaro e di fama, della tua passione per le auto sportive e per gli orologi da polso che costano più della mia macchina.

In quei momenti, se non ho impegni pressanti e se non c'è un amante a portata di mano, mi siedo davanti al computer. Guardo sullo schermo immagini di uomini bellissimi, cercando di sfogare l'eccitazione senza pensare a te. Il più delle volte, anche se ho davanti il più eccitante pornodivo, finisco col venire pensando a te, alle tue palle, al tuo cazzo, al tuo culo e alle tue mani. Poi vado in bagno a ripulirmi. Faccio pipì e mentre guardo l'acqua del water che inghiotte i pezzetti di carta igienica, sono certo che in quel preciso istante ho smesso di amarti. Mi riallaccio i pantaloni e penso a quanto io sia stato stupido ad immaginare di essere innamorato di uno come te. Penso questo per un po' e poi, come se finisse l'effetto di una medicina, ricomincio ad essere innamorato di te, fino alla prossima sega.

Salomè

Ieri notte dopo lo spettacolo sono andata a bere qualcosa al bar dell'hotel. Suonava un'orchestrina ed alcune coppie ballavano. Mi si è avvicinato un uomo in giacca e cravatta e con fare molto galante mi ha invitata a ballare. Dal mio ingresso non aveva tolto gli occhi di dosso da me e dalle mie gambe. Ero lusingata ed ho accettato l'invito.

Stamane ci siamo svegliati nella mia stanza. Ci siamo fatti portare la colazione e mentre bevevo il caffè lui ha detto di essere innamorato di me. Gli ho sorriso e lui ha continuato: «Non credo all'amore a prima vista. Diverse volte ho pensato di aver perso la testa per una bella donna nel momento in cui entrava nella stanza. Poi la invitavo a ballare e... niente, non sentivo niente, non smuoveva nulla in me». Ho sorriso ancora e lui ha proseguito: «Con te è stato diverso. Ieri ti ho visto entrare nella stanza e ti ho trovata bellissima, poi ti ho invitata a ballare ed è bastato che tu fossi a pochi centimetri da me per farmelo diventare più duro del muro. Se una donna mi fa quest'effetto, vestita in un bar, allora significa che sono innamorato».

Io e Iokanaan ci conosciamo da una vita, eppure fra di noi non si è mai svolta la seguente conversazione:

- Ti amo.
- Anch'io.

Io l'avrei detto anche il primo giorno, ma non riesco a dire per prima una frase del genere.

Penso ad un episodio accaduto diverso tempo fa. Iokanaan, com'era successo altre volte, mi aveva appena detto che non era più innamorato di me e che la mattina seguente se ne sarebbe andato. Dopo quell'annuncio, come al solito, eravamo andati a dormire.

Avrei potuto far l'indifferente, invece, sul far dell'alba, avevo iniziato a singhiozzare. A dir il vero non ricordo se avessi pianto a causa di un brutto sogno o a causa di Iokanaan. Avevo pianto e basta, troppo addormentata per sapere perché, come quando una coppia inizia a far sesso nel sonno, con la mente ancora nei sogni. Così avevo pianto.

Iokanaan mi aveva presa fra le braccia e aveva cercato di consolarmi. Ciò non aveva fatto che far aumentare i miei singhiozzi. Nel frattempo la sveglia aveva iniziato a suonare, così lui era andato in bagno a prepararsi. Ne era uscito pulito e ben rasato, pronto per un incontro di lavoro. Io m'ero accomodata alla bell'e meglio e me ne stavo in attesa d'accompagnarlo alla stazione.

A quel punto mi si avvicinò, sorrise comprensivo e mormorò:
- Andiamo.
Io ero distratta e risposi:
- Anch'io.

Narraboth

Si potrebbe dire che sei un igienista, Iokanaan, un maniaco della pulizia, della deodorazione e dell'attitudine che definirei «debestializzazione» dell'essere umano. Seguendo questo ideale ti sottoponi a più di due docce al giorno e sei solito eliminare ogni pelo superfluo dal tuo volto, dal tuo petto e talvolta dalle tue gambe (la qual cosa mi dava noia, perché trovo poco sexy gli uomini depilati).

Assumendo un tono moraleggiante dicevi: «Il nostro corpo è come quello di tutte le altre bestie, produce solo merda e cattivi odori».

Io sostenevo di non condividere tale visione negativa del corpo umano, affermando anzi di trovarlo esteticamente attraente. Proprio per questo passavo gran parte del mio tempo a disegnare corpi, specie il tuo. Aggiungevo che, caso mai, era l'interiorità dell'essere umano a disgustarmi.

Non ho bene idea di cosa volessi esprimere con tale affermazione. In ogni caso mentivo, perché, allora come ora, ho sempre nutrito un'istintiva fiducia nella bontà della specie. Anche di ciò non so dare ulteriore spiegazione.

Salomè

A volte mi domando che ne sarebbe stato della mia storia se avessi scelto di non risparmiare la vita di Iokanaan quando essa era in mio potere. Iokanaan non se ne ricorda ma c'è stato un momento, diverso tempo fa, in cui ogni mio desiderio nei suoi confronti si sarebbe potuto avverare.

Sono brava nel convincermi della bontà delle mie scelte, specie quando esse si siano dimostrate palesemente infauste.

Non si tratta di un processo inconscio o automatico. Individuo con cognizione di causa lo sbaglio, ne valuto le conseguenze e mi dico: «Poteva andare peggio» oppure «La situazione ha i suoi vantaggi».

Penso questo quando sento il rimorso di non essermi liberata di Iokanaan quando ciò era possibile. Il rimorso di tanto in tanto compare nella mia mente come una brutta gallina sull'aia ed io subito lo scaccio.

Gli individui più fortunati sono coloro che giustificano ogni loro scelta in modo automatico, riuscendo a percepirla come la migliore. Penso in particolare a mia madre, di cui ho cercato d'imitare la determinazione.

Mia madre ha molto sofferto per le sue scelte infauste (il secondo matrimonio con il fratello del primo marito e l'accanimento nel vendicarsi contro i suoi detrattori) ma non ne ha mai messa in dubbio la bontà. Incoscienza e caparbia le hanno fatto realizzare molto.

Mia madre ha sempre pensato che eccessiva riflessione significasse insicurezza e che indecisione fosse codardia. Per questo è diventata una donna di potere.

Io ho scelto una strada vile ma più impegnativa: scimmiettare la determinazione di mia madre senza cancellare i miei dubbi. Ho investito in essi tempo ed energie. Così a cena ordino scampi, mi lecco i baffi, ma non escludo che i calamari avrebbero potuto esser più buoni. Quando compio una scelta la seguo fino in fondo ma non sono mai certa che si sia trattato della scelta migliore. Per questo mi sento migliore di mia madre e per questo sono delusa da me stessa, per aver realizzato così poco.

Ho deciso di non mettere in pratica la mia vendetta su Iokanaan.

Narraboth

Quest'hotel sorge al bordo di una strada rettilinea. Sul lato dove esso sorge l'asfalto è costeggiato da una fila di palme molto alte, sproporzionate rispetto all'edificio. Sull'altro lato non c'è alcuna vegetazione, per lo meno non se ne può vedere fin dove arriva lo sguardo. Uscendo dall'hotel ed attraversando la strada ci si trova nel deserto.

Ieri ho camminato per qualche metro sull'altro lato. I granelli di sabbia s'infilavano nei miei sandali. Mi sono fermato ed ho cercato di guardare l'orizzonte ma avevo il sole contro, così sono rientrato.

La mia camera d'hotel è piuttosto confortevole. C'è un televisore sul quale si possono guardare canali satellitari diversi da quelli che vedo a casa. Tutto un lato della stanza è formato da una vetrata che dà sul giardino. Non ci sono né imposte né tapparelle ma dei tendaggi scorrevoli molto pesanti, così al mattino la luce non entra e posso dormire fino a tardi. Da quando sono qui è capitato diverse volte che le tende rimanessero chiuse per tutta la giornata. L'atmosfera è simile a quella che trovavo in casa tua. Ti piaceva tenere le imposte chiuse anche di giorno, in particolare quando venivo a passare il fine settimana da te. Credo ti infastidissero gli sguardi dei vicini.

Quando viaggiavamo in macchina verso casa tua, circa a metà del percorso, vedevo al bordo dell'autostrada, sulla destra, uno stabilimento industriale. Al centro di esso, nella nebbiolina delle esalazioni, sorgeva una torre di ferro e vetro, sempre illuminata.

Una volta arrivato a casa tua per passarvi la notte, continuavo a pensare a quella fabbrica, come un acquario sospeso, con pesci fatti di fumo bianco.

Un domani confonderò gli edifici dello stabilimento con le stanze della tua casa, così sembrerà che io abbia trascorso quelle notti sospeso a mezz'aria, circondato dalle esalazioni, un po' pesce e un po' uccello, un po' trota e un po' pennuto.

Salomè

Quando gli aeroporti si fermano a causa del maltempo io ho molto tempo per pensare.

Mi siedo sul bordo del letto e penso al corpo di Iokanaan e a quello del suo amante.

Le loro mani sono su di me e disegnano certi arabeschi. Potrebbe trattarsi di un'immagine poetica. In realtà spreco le ore seduta così, presa da una brutta frenesia. Sono come una di quelle vecchie che dilapidano la pensione alle slot machine. Non riescono a smettere. Passano giornate intere davanti alle macchinette finché tutte le loro ossa non sono doloranti.

Narraboth

Entro nella sala piena di gente e sono in imbarazzo. Non è bello giungere da soli in un posto come questo.

Si tratta di una grande sala per concerti dove si cena e poi si guarda lo spettacolo.

Un cameriere mi chiede il nome e mi indica il tavolo.

Sono impacciato con addosso giacca, cravatta ed ai piedi delle scarpe che fanno rumore quando cammino.

In queste occasioni vorrei fare la mia entrata come un uomo affascinante, a testa alta, con un'espressione serena sul volto. Vorrei avanzare lentamente come se di nulla m'importasse.

In realtà sembro un ragazzino con addosso il vestito della cresima.

La cosa non mi addolora.

Ci sarà sempre un uomo come te, Iokanaan, che si volterà a guardare un ragazzo esile come me.

Al tavolo accanto stanno seduti quattro giovani, muscolosi e belli come dei pornodivi. Invece d'essere ingessati in un completo scuro e démodé come il mio hanno addosso gli abiti costosi che si vedono alle sfilate. Hanno camicie di seta bianca aperte su petti abbronzati, pantaloni a vita bassa su gambe tornite, scarpe italiane a rivestire piedi solidi come quelli delle statue di bronzo.

Eppure tu non li degnaresti d'uno sguardo.

Oppure sì, li guarderesti, ma a metà serata cercheresti d'abbordare me.

Accanto a me potevi essere il seduttore d'un bimbo. Nelle tue mani ero un ragazzino molto giovane, cui far da fratello maggiore o da padre. Allo stesso tempo, nelle mie mani, tu eri il corpo lungo, di cui disporre, posizionandoti sul letto a mio piacimento, in modo da poterti meglio possedere.

Vorrei tu fossi qui a farmi da cavaliere, ad accompagnarmi in questa sala come si accompagna una sposa all'altare.

Sono certo che ti piacesse farti vedere con un ragazzino, perché fosse evidente a tutti che eri tu a condurre il gioco.

Sono certo che ti piacesse che quel ragazzino, nel letto e solo lì, diventasse il maschio cui offrirti.

Io d'altro canto, in pubblico, adoravo far la parte del bimbo smarrito, in balia d'un uomo alto, in tutti i significati possibili della situazione.

Io sono fragile e liscio come un pastorello di porcellana biscuit. Tu sei sì longilineo, ma grande e solido, con giunture dal diametro doppio rispetto alle mie.

Quando dormivamo insieme, nel cuore della notte mi giravo nel letto e mi scontravo con il tuo corpo esteso. Lo attraversavo con le dita, come un pellegrino che attraversa la Cina, con la sensazione di cercare confini inesistenti, con davanti un orizzonte che lo sguardo non può abbracciare. La Cina mi abbracciava, la Cina ricambiava il mio abbraccio e mi accoglieva in sé. Nel letto adoravo che lo spazio si facesse così esteso. Questa sala, invece, è grande e mi mette a disagio.

Fra poco apparirà Salomè ed io l'attendo come un miracolo.

Salomè

Sono nel deserto e non ho ancora toccato un granello di sabbia. L'ho guardata dal finestrino dell'aereo. Una volta a terra sono stata portata nella mia stanza. Poi m'hanno condotta in questo camerino che sta al centro d'un hotel grande come un transatlantico.

É un transatlantico che invece di posare sull'acqua posa sulla sabbia e dunque non si muove in nessuna direzione.

Stasera sarò la polena che fa innamorare i marinai.

Com'è evidente, non essendoci acqua, non posso essere una flessuosa sirena, non posso emergere dalla spuma marina. Posso sbucare da una galleria nella sabbia come uno scarabeo dalla tana.

Qui non c'è mare, non c'è acqua e non c'è neppure sale. Qui ci sono solo sabbia e sole.

É qui che sono nata anche se non me ne ricordo.

Non sono una creatura marina. Sono una pietra del deserto, bruciata dal sole.

Non sono una perla cresciuta all'interno di una conchiglia. Sono il prodotto di una colata di lava, fattasi solida. Sono una pietra che non si può sgretolare.

Non posso essere divisa in parti più piccole e non posso essere ridotta in granelli.

Non posso che diventare ancora più solida e pesante.

Non posso che ingrandirmi e indurirmi.

Non mi si può spezzare: mi si può solo scagliare lontana nella mia interezza.

Mi si può far rotolare via.

Posso essere sepolta sotto la sabbia ma non mi si può rompere in pezzi.

Sono una polena di pietra che non s'adatta al pennone della nave e dunque viene messa in fondo alla stiva.

Sono una polena così pesante che, se questo transatlantico galleggiasse sull'acqua, lo farei affondare.

Narraboth

Una sera eravamo a cena con degli amici; qualcuno ha chiesto: «Io-kanaan, qual'è stata la più bella scopata della tua vita?». Hai risposto che si trattava della scopata con un tipo di Sanremo. T'aveva scopato di brutto, per circa un'ora, esclusi i preliminari, prendendoti da dietro. Poi hai raccontato di come, per la voglia di tornare a farti scopare, già sulla via del ritorno, avessi fatto inversione di marcia sul raccordo autostradale.

Sul momento, del racconto, mi colpì più l'inversione di marcia che la scopata. Poi, sebbene io sia conscio di non essere il migliore scopatore al mondo, ho iniziato a sentirmi offeso.

Non credo mi sarebbe possibile scoparti da dietro per un'ora intera. Magari riuscirei con qualcun altro, impegnandomi, ma non con te. Intendo: col cazzo nel tuo culo meraviglioso, le mani che stringono i tuoi fianchi, la tua schiena lampadata da sbaciucchiare, in un paradiso del genere non duro un'ora intera. Per durare un'ora intera, con te, devo perlomeno cambiare posizione un sacco di volte. Per non venire devo evitare di pensare a tutto quello che ho lì a disposizione: il tuo culo, le tue palle, la tua pelle, il tuo cazzo. Devo ogni tanto tirar fuori il cazzo dal tuo culo, prender fiato, che ne so: recitare l'alfabeto al contrario per distrarmi. A quel punto posso ricominciare, facendoti girare su un fianco, poi mettendoti steso di traverso e così via. In questo modo finisce che la scopata viene pure più fantasiosa ma un po' incasinata.

Quanto a me: il ruolo cosiddetto passivo con te non m'è mai riuscito bene. Un po' per mia eccessiva fragilità in tal frangente e un po' per l'imbarazzo rispetto al tuo passato etero. Mi impressiona un po' l'idea di farmi penetrare da qualcuno che fino a qualche tempo fa si considerava etero. Mi vengono in mente gli aneddoti che raccontavi: «La tipa con cui ero fidanzato all'inizio non voleva prenderlo nel culo, poi le ho detto che se non lo prendeva la mollavo; alla fine l'ha preso, diceva che le faceva troppo male, ma si vedeva benissimo che il cazzo entrava ed usciva dal buco senza problemi».

È fin troppo evidente, in tutti i frangenti dell'umana esperienza, come possa esservi dolore senza ch'esso si manifesti in modo visibile. Altrettanto evidente e ostinato è il tuo negare la propensione per il ruolo passivo. Perfino nel racconto di cui sopra, riguardo al tipo di Sanremo: ne parlavi come fosse una coincidenza che nella tua migliore scopata tu lo prendessi.

Le più belle scopate della mia vita io non le ho fatte con te, le ho fatte con un ragazzo che gestiva attivamente il gioco dall'inizio alla fine. Mi lasciava poca iniziativa, ma ciò non mi dispiaceva, perché quel ragazzo il gioco lo gestiva proprio bene. Mi metteva a mio agio. Mi faceva stendere col cazzo all'aria ed io non dovevo far altro che star lì e godere. Mi si sedeva sopra e stringeva il mio cazzo come una vite nel tirabulloni. Il suo culo era esperto e propositivo, non certo pigro e disponibile come il tuo. Ero io sotto di lui ad essere pigro e disponibile come il tuo culo. Lui faceva su e giù guardandomi negli occhi. Con una mano mi stringeva la mascella, si chinava per mettermi la lingua in bocca e lì rovistava dappertutto. Ma ripeto, era gradevole sentirsi così sopraffatti. Mi faceva sentire come una fanciulla la prima notte di nozze. Una fanciulla d'altri tempi che non ne sa niente e si ritrova con un maschio che la travolge. Adoravo stare sotto il suo peso. Mi faceva venire stritolandomi il cazzo nel suo culo, senza andare troppo per il sottile. Nel preciso istante in cui venivo, veniva anche lui, con uno schizzo sul mio petto come a segnalare che io, lì sotto, ero tutta roba sua.

Salomè

Ancora qualche minuto prima di entrare in scena.

I miei occhi sono due fori nello strato di cerone.

Il mio viso è una maschera africana con due tagli da cui guardare.

La mia vita è chiusa nel corsetto.

Sono una tigre ingioiellata pronta a muoversi sul palcoscenico per riscuotere l'applauso.

In platea ci sarà Iokanaan con accanto la sua preda.

Dovrei sentirmi offesa ed architettare un piano di vendetta.

Mi basterà tenere lo sguardo alto e fissare un punto in fondo alla sala. Iokanaan capirà che sono bella e forte. Vedrà il mio mento dal basso come un triangolo di pietra che sporge dal muro d'una chiesa, una mensola di marmo che sorregge tutta quanta la mia testa: viso, occhi, bocca, naso, nuca e capelli.

Narraboth.

Sono qui trepidante come Santa Teresa che va all'altare per ricevere l'ostia.

I raggi del sole non mi hanno scottato. Sono una bianca novizia pronta a ricevere i voti.

Salomè appare come una dea ed io sono la sua vestale.

Lei è la montagna che viene a questo pallido Maometto.

Salomè è grande ed è verde e color della sabbia.

Una veste di foglie di palmizio la copre dal collo in giù.

Come raggi le sue braccia si staccano dal corpo e sono color terracotta.

Su di me cade la sua luce, ch'è gialla e arancione ed io di essa, nell'oscurità, mando attorno un pallido alone.

Sono la vergine scelta fra i mortali per ministrare il suo culto.

Sono bianca come la luna e attendo che giungano uomini a violare il mio candore.

Sto accanto ad una vasca d'acqua lustrale e lì essi fanno di me ciò che vogliono.

Mi dono loro e godo nell'esser trafitta dai raggi divini.

Il mio esile corpo è maneggiato da arti maschili, passa da mani enormi a mani un po' più piccole, da mani morbide a mani ruvide, da dita sottili a dita grandi. Nella mia bocca sono infilati membri grossi e corti ed altri lunghi e sottili.

I particolari del corpo di Iokanaan si confondono con quelli di tutti gli uomini che ho accarezzato.

Accarezzo tutti gli uomini che ha accarezzato Salomè.

Lei guarda e sorride. È una dea avvolta in un manto cangiante come la corazza di uno scarabeo.

Sento i commenti di una coppia ad un tavolo vicino:

- Quanti anni ha Salomè?
- Non lo so, tanti comunque... Guarda la pelle del collo.
- Io pensavo fosse morta.
- Speriamo che le cuciture del vestito tengano. Guarda il giro vita, la pancia... Fra poco esplode tutto.

Salomè

Ero sicura che Iokanaan sarebbe venuto.
Eccolo, sul terrazzo in fondo alla sala.
La vista non mi tradisce.

Vedo la sua figura presso la balaustra.
Eccolo, ad ostentare disinteresse per il concerto.

È venuto, come immaginavo.

Lui ricorda che questa è la sabbia da cui proveniamo?

Siamo due insetti del deserto, due locuste che sopravvivono al caldo,
alla mancanza d'acqua e alle radiazioni atomiche. Fra altri mille anni
saremo ancora qui, decrepiti e cattivi.

Il pubblico scandisce a gran voce il mio nome, mi chiama sul palco.
Sono più a mio agio lassù che qui a sbirciare un uomo che non mi
vuole, non ascolta il mio canto e non mi guarda con occhi cupidi.

I miei piedi battono sull'assito del palcoscenico.
I miei piedi battono con forza.
La mia voce tuona, perché io sia certa d'ottenere attenzione.

Ora i miei pugni battono sull'assito.
Sto china a gridare la mia canzone.

Non riesco a seguire il tempo della base musicale, così inizio a parla-
re:

«Please turn on the lights... I want to see my audience... turn on the
lights!»

Sto china come una leonessa, a quattro salde zampe sul palcoscenico.

Spalanco gli occhi e lentamente, da destra a sinistra, attraverso la sala
con lo sguardo. Mi fisso su quanti più occhi possibile di quei visi, tut-
ti voltati verso di me.

Ci sono donne di mezza età che mi applaudono; alcuni giovani mi
guardano con ammirazione, altri impugnano le macchine fotografiche;
alcuni assumono un'aria distaccata; altri hanno sul volto un sorriso
di biasimo.

«Don't you know who I am?» tuono.

Atteggio il volto alla smorfia che mi contraddistingue, quella che compare sulle immagini pubblicitarie.

Alcuni applaudono.

Un uomo di mezza età sbadiglia, seduto ad un tavolo vicino al palcoscenico. Mi avvicino, «You look like you're sleeping. Maybe this will wake you up!» grido nel microfono.

Abbasso la scollatura, prendo i seni fra le mani e li spingo davanti ai suoi occhi. Poi con la lingua raggiungo i miei capezzoli color cioccolato, prima uno e poi l'altro. Questa sceneggiata non manca in ogni mio concerto.

Guardo il pubblico mentre ritorno al centro del palco, brandendo il microfono.

«Ok, it's time to sing now».

La base se ne va per conto suo, non ricordo che canzone stessi cantando ma sono bruna e bellissima. Mi sento come sotto i raggi del sole, dopo aver fatto il bagno, quando tutto quel caldo è gradevole da sopportare.

Alzo lo sguardo verso il fondo della sala.

Là dove inizia la terrazza sta ancora la sagoma di Iokanaan.

Il suo corpo s'erge sottile, come un serpente che s'inarca prima di mordere.

Se non sapessi che siamo nel deserto e che questa non è la sala da concerti di un transatlantico, direi d'aver visto, laggiù, oltre la terrazza, il mare. Direi d'aver visto Iokanaan riflettere le luci del palcoscenico e mandare attorno a sé, là fuori, un pallido alone.

Narraboth

La prima volta che ho visto un concerto di Salomè è stato a Roma, durante uno spettacolo promosso da una multinazionale farmaceutica per i suoi migliori manager. La ditta aveva miliardi da spendere, così aveva affittato il Colosseo. Dentro c'erano i giochi al laser, i balletti ispirati ai gladiatori e i triclinii da Messalina. Ogni manager aveva accanto una camerierina in tunica inguinale, a tenere pieno il calice. A fine spettacolo, al posto dello squartamento dei cristiani, apparve Salomè.

Era molto più alta e bruna di quanto apparisse sulle copertine dei dischi. Mi sembrò anche più giovane, ma ciò che mi colpì maggiormente furono i suoi movimenti. Correva da una parte all'altra e barcollava come una donna ubriaca, senza perdere per un istante l'aspetto d'una divinità.

Così dovevano essere le divinità della preistoria: selvagge e spaventose, barcollanti come gli uragani. Niente a che vedere con le madonnine di oggi.

A metà canzone gridò nel microfono che voleva dello champagne. Si gettò fra il pubblico. Passava in quel momento una camerierina con un vassoio d'argento e sopra una bottiglia di Cristal. La diva in uno svolazzo agguantò il collo della bottiglia. Tornò sul palco con un balzo. Sorrise e poi stappò con i denti il Cristal. Lo tracannò dalla bottiglia, innalzandola come un cranio pieno del sangue d'un nemico. Rise e iniziò a versarsi addosso quel che ne rimaneva. Poi cantò un pezzo ripetitivo e furioso, strusciandosi contro l'asta del microfono. S'inarcava e s'accasciava sull'assito del palcoscenico e sembrava proprio che godesse. La cosa andò avanti per un po' finché non parve veramente che Salomè venisse.

Quella sera tornai nella mia camera come Bernadette dopo aver visto la Madonna. Con la differenza che io fui più superbo. Cercai d'immaginarci cosa si provasse a far la Madonna sul palco, lì a strusciarsi.

Cercai d'immaginare come fosse farsi scopare nei panni d'una donna. Chiusi gli occhi e per qualche minuto credetti d'essere in sintonia con Salomé. In realtà stavo solo facendo finta che due dita della mia mano fossero il cazzo di un uomo. Niente di più. Un cazzo non avvicina alla Madonna, figuriamoci due dita. A volte tuttavia, l'ho già affermato, penso che il corpo sia un tempio e come tale vada indagato. Non v'è preghiera senza fervore e non v'è fede senza passione. Io sono la piccola Santa Teresa, quando faccio riferimento al corpo non ho in mente solo quello di Iokanaan e quello di Salomè, ho in mente anche il mio.

Salomè

La prima volta che ho visto Iokanaan pensai che io e lui fossimo simili. Si tratta d'una banalità, ma veramente lo pensai. Eravamo entrambi alti, sottili e andavamo subito in fregola davanti ad un corpo giovane.

Col tempo i miei gusti sono cambiati. Ora mi interessano gli uomini grossi e maturi, come Iokanaan è diventato. I suoi gusti, invece, sono rimasti gli stessi.

Oggi ho letto di una donna di spettacolo mia coetanea. Il marito l'ha lasciata per sposare una modella. La mia coetanea fino all'altro giorno era una Doris Day tutta canto e famiglia. Ieri notte è stata arrestata per un'inversione di marcia in autostrada. Quando i vigili l'hanno fermata aveva in corpo un tasso alcolico doppio rispetto a quello consentito dalla legge. La notizia ha fatto il giro del mondo.

Io uno scandalo del genere non potrei provocarlo. Lo sanno già tutti che mi ubriaco ogni sera.

Narraboth

Se mi si chiedesse quale sia la parte di me che considero migliore direi di non poter rispondere, perché suonerebbe volgare.

Se mi si chiedesse di descrivere il mio uomo ideale, direi che mi piacciono gli uomini alti e magri, dagli occhi sperduti come quelli dei bambini. Un mio amico ha detto che il mio tipo ideale è «alto e con la faccia da stupido».

Se mi si chiedesse cosa m'abbia attratto di te, Iokanaan, direi che la prima volta che ti vidi, sebbene tu fossi ben più grande e alto di me, pensai tu avessi bisogno d'essere protetto. Pensai soprattutto di volerti scopare. Anzi, se io non fossi tanto timido, credo che avrei cercato subito di portarti a letto.

Se a ciò si ribattesse: «Non è forse stato così? Non siete forse finiti subito a letto?» io risponderei che ciò avvenne solo dopo diversi incontri.

Se poi si dubitasse del fatto che tu, «un eterosessuale adulto», ti facessi scopare da un ragazzino, risponderei d'esser convinto che tu non abbia mai desiderato altro che farti scopare da un ragazzino.

Se mi si chiedesse di Salomè, risponderei: «Io e Salomè siamo sulla stessa barca».

Lei stasera mi ha guardato, ne sono certo. Il suo sguardo si è posato su di me.

Salomè

Le mie povere labbra, violate ed inascoltate.

Il mio povero corpo, offerto a tanta indifferenza.

Iokanaan dovrebbe provar vergogna per aver fatto di me una donna ridicola.

Iokanaan ha fatto di me ciò che lui ama: una ragazzina che si strugge per amore.

Ha cancellato da me i segni del tempo.

La mia vita non è più segnata, è pronta per essere ancora squartata. A difenderla sta solo il corsetto.

Narraboth

- Che ci fai qui Iokanaan?

- Prendo una boccata d'aria.

- Non pensavo di vederti al concerto.

- Invece eccomi; non ti fa piacere vedermi, Narraboth?

- Certo, Iokanaan, ma...

- Ma?

- Sì, insomma, è un po' strano rivederti qui.

- Non ti fa piacere vedermi?.

- Sì, mi fa piacere, ma...

- Ma?

- Lo sai come sono fatto. Incontrare te non è come incontrare una persona qualsiasi... Io non sono ancora certo di sentirmi meglio.

- Ti vedo bene.

- Ti prego, sei tu che te ne sei andato.

- Dai, Narraboth, non si poteva andare avanti a quel modo, non funzionava.

- Lo so.

- Questo non significa che non ti voglia bene, Narraboth.

- Senti, non sono pronto per una cosa tipo: «ora siamo buoni amici, etc.»

- Mi spiace. Ti serve un passaggio?

- No, ho una stanza qui all'hotel.

- Ah, vedo che ti tratti bene!

- Dove volevi che dormissi, Iokanaan? Siamo nel mezzo del niente.
- Non lo sapevo, sono arrivato che era già buio... Beh, allora ciao.
- Ciao Iokanaan.
- Narraboth... Non mi dai neanche un bacetto per salutarmi? Ti faccio schifo?

Salomè

- Eccoti, Iokanaan, sapevo che saresti venuto e sapevo che te ne saresti stato fuori in terrazza durante il concerto.

- Sei bellissima, ti vedo proprio bene. Il tempo non passa per te.

- Già... Senti, lasci che la tua conquista se ne vada in camera senza di te?

- Non siamo venuti insieme.

- Vuoi farmi credere che non ti scopi più il ragazzino?

- Che linguaggio...

- Scusami, non volevo turbare il tuo candore.

- Io e Narraboth non abbiamo mai avuto una storia. Mi ci vedi? Con un ragazzino?

- Allora perché sei qui?

- Mi andava di vederti.

- Ne sono certa.

- Che altro posso dirti?

- Che la smetterai di rompermi i coglioni e te ne andrai all'inferno.

- Sei certa di volerlo, Salomè?

- Me lo chiedi? Mi servi come uno specchio a un lebbroso.

- Mi par di capire che non se ne parla di stare un po' insieme stasera, giusto?

- Ma fammi il piacere.

Narraboth

- Iokanaan, ho visto che parlavi con Salomè. La conosci personalmente?

- No, le ho solo fatto i complimenti per il concerto. Cosa fai ancora qui? Non stavi andando in camera?

- Non ho ancora sonno.

- Allora la mia compagnia non ti infastidisce.

- Non l'ho mai detto.

- Oh, Narraboth! Quando la smetterai di trattarmi male?

- Chi sarebbe quello che è stato mollato?

- Ok, ho capito. Senti, devo dirti una cosa, Narraboth.

- Dimmi.

- È un po' imbarazzante, non vorrei che qualcuno ci sentisse.

- Avvicinati, dimmela nell'orecchio.

- Beh, Narraboth... io... non faccio che pensare a te... cioè... in quel senso... quando ci siamo sentiti al telefono l'ultima volta, il mese scorso... mi è bastato sentire la tua voce per farmelo diventare duro.

- Beh, devo ammettere che anche a me capita la stessa cosa.

- Narraboth, mi sono fatto un sacco di seghe pensando a te e al tuo cazzo che mi scopa.

- Dai, lo sai che sono un disastro a letto.

- Non capirò mai questa cosa che dici Narraboth.

- Senti, Iokanaan...

- Dimmi.

- Senti, Iokanaan, Ho voglia di scoparti.

- Dai, andiamo in camera mia. Beh, senza menate sentimentali, vero?

- Certo.

Salomè.

Sto nella vasca immersa fino al collo; esce solo la testa.

Il mio corpo è bruno come fosse stato ad arrostitire in spiaggia ed emana una luce arancione.

Sono un mammifero terrestre che messo in acqua diffonde il calore del sole.

Potrei lamentar d'avere il cuore spezzato e di non sapere che far di me stessa, ma mentirei.

I miei occhi sono pieni di lacrime pronte a scendere lungo le guance ma ciò è causato dall'unguento struccante, usato in quantità eccessiva.

Non ho mai affrontato un pubblico ostile. Non sono mai stata veramente fischiata, tanto da dover abbandonare il palcoscenico.

Il pubblico sorvola sulle imperfezioni del mio corpo e sui limiti delle mie esecuzioni.

Molti errori mi sono stati perdonati. La mia ira è stata perdonata ed a volte condivisa. Così gli atti ad essa conseguenti.

Narraboth

Stiamo nella vasca idromassaggio come due serpenti nella teca.
I tuoi lunghi arti s'attorcigliano ai miei sottili.
La tua pelle è come la neve e raffredda la mia, che è bollente, pur essendo altrettanto candida.
Mi guardi con gli occhi spalancati del rettile e i tuoi capelli ondeggiavano nell'acqua attorno al tuo collo.

Non mi sei mai sembrato tanto bello. Il tuo corpo non m'è mai sembrato tanto sinuoso e tanto solido.

Le tue labbra si schiudono come un fiore carnivoro ed escono degli insetti colorati:

- Vai ancora alla disco frocia, Narraboth?
- Qualche volta.
- Ti piace quel posto pieno di finocchie?
- Dai, Iokanaan, ogni tanto mi piace andare a ballare.

Mai come stasera ho voluto stare in adorazione del tuo corpo.

- Dai, Iokanaan, mostrami il culetto.
- Ma fai piano, ok, Narraboth? Sennò mi spacchi... Non sono più abituato.
- Dai... ti sembra il tipo violento?
- Eccolo, tutto per te Narraboth.

Il mio premio emerge dalle acque come una torta di compleanno su un vassoio d'argento.

Mai come stasera ho avuto voglia di darci dentro, senza preoccuparmi se ti sto facendo male, se sto venendo troppo in fretta o se ci sto mettendo troppo.

Stasera non sono Santa Teresa, sono un maschietto che dà sfogo agli ormoni.

Sento le tue natiche fresche appoggiate al mio pube e il tuo buchetto che si stringe ad anello attorno al mio cazzo.

- Bravo Narraboth, scopami così che mi fai morire.

Non sento l'ansia di darti piacere e non mi preoccupo della performance. Entro ed esco come mi pare, sfondo e risfondo il buco arrosato, come nei film porno.

- Sì, bravo, Narraboth, così mi fai godere da matti...

Dopo un bel po', finalmente, vengo.

- Sei stato fantastico Narraboth, mi hai rotto il culo!

Esco dalla vasca, adorno di migliaia di piccole perle.

- Bene, ciao, Iokanaan, ora m'infilo un accappatoio e vado.

Mai come ora il tuo corpo m'è sembrato bello, tanto da mozzare il fiato.

Se ne sta immerso come un bellissimo mostro marino.

La tua testa mi guarda sorridente fuori dall'acqua, circondata da un'aureola di capelli bagnati.

- Ok, Narraboth, ci sentiamo presto per un altro po' di giochini, ok?

- Ok.

- Ehi, Narraboth... questa è stata la più bella scopata della mia vita.

Così esco dalla caverna del drago. Lascio dietro di me una fila di goccioline rotonde.

Nell'acqua il tuo corpo risplende, dei bianchi raggi da me diffusi.

Salomè

Sono una Santa più abbronzata di Maria Egiziaca. Abito un tempio nel deserto, ho labbra carnose e possiedo una grande forza fisica. Cammino dieci centimetri sopra la sabbia e le mie lenzuola sono immacolate. Al mio fianco sta un candido giovane. Lo bacio in fronte e come fosse una fanciulla lo offro agli uomini.